

L'INTERVISTA

ALBERTO LONGATTI a due anni dalla morte

IL GIORNALISTA
E L'ANIMA
DELLA CITTÀ

Ricordiamo una nostra firma, Alberto Longatti, con un'intervista inedita in cui parla dei giornali e delle connessioni che identificano i centri urbani (a Como il trittico Duomo-teatro-ex Casa del fascio)

PAOLO DONÀ

Il 31 gennaio ricorrono i due anni della morte di una firma di questo giornale, Alberto Longatti, giornalista, ma anche appassionato studioso di cinema, teatro, arte e architettura. Vi proponiamo lo stralcio dell'ultima intervista, inedita, che gli è stata fatta dall'architetto Paolo Donà il 21 agosto 2023, assieme a Chiara Milani e Giovanni La Rosa (le domande poste da loro sono contraddistinte dalle rispettive sigle), tutti componenti del Centro Studi Massimo Bontempelli, all'interno della ex Casa del Fascio di Como, capolavoro di Giuseppe Terragni. L'intervista fa parte di un libro, curato dallo stesso Donà, in uscita entro l'anno per New Press Edizioni.

Qui alle nostre spalle c'è anche il Teatro Sociale. Ci racconti qualcosa su questo tema... come il teatro si è relazionato alla città e non solo...

Il Teatro Sociale è innanzi tutto un teatro lirico, cioè è nato quando in Italia, durante il neoclassicismo, c'era bisogno di un luogo dove si tenessero opere; perché l'Ottocento è stata l'epoca del melodramma italiano. Siamo partiti da Monteverdi e quello era il passato, siamo arrivati poi a Rossini, Puccini, Donizetti, Verdi. Quindi è l'Ottocento il nostro secolo che perdura, perché anche oggi questi teatri lirici vivono soprattutto di lirica e non di prosa perché in realtà persino il bocca-scena non è adatto per la prosa. La prosa ha bisogno di un bocca-scena che sia di minori dimensioni, conduca di più le voci degli attori che non sono le voci dei cantanti. Le voci dei cantanti hanno la possibilità di arrivare molto più distante, la voce dell'uomo che parla arriva poco distante, c'è bisogno di un'amplificazione e l'amplificazione con il teatro di prosa funzio-



Il personaggio
Alberto Longatti, nato a Como nel 1931, è morto il 31 gennaio del 2024. Giornalista, critico e saggista, nel 2008 ha ricevuto l'Abbondino d'oro

Il giornale
Longatti è stato responsabile delle pagine culturali a "La Provincia" dove la sua firma è apparsa per sessant'anni ininterrotti, anche sul supplemento "L'Ordine"



Alberto Longatti FOTO ICO PARISI

na male perché altera anche le voci degli attori. Vedete che (il Sociale, ndr) è un teatro fatto "alla sua maniera", e difatti il teatro di prosa a Como era il Politeama (che abbiamo visto anche nel "Capitale Umano" di Paolo Virzì, ndr), non era il Sociale; il Politeama però è partito con la lirica. Bisogna partire sempre con la lirica, perché era la lirica il teatro del pubblico che frequentava i teatri internazionali.

Mi interessava però anche il tema palchettisti: il Sociale è un teatro abbastanza

unico perché di proprietà privata...
Diciamolo pure: il teatro Sociale è un piccolo teatro perché siamo (presente storico, ndr) in una cittadina di diecimila abitanti in cui si facevano ancora anche spettacoli in strada.

Dov'era il teatro di prosa all'inizio dell'Ottocento?

Sempre per volontà di un gruppo di maggiorenti cittadini era nel Broletto. Nel salone del Broletto si teneva il consiglio di città, ne hanno alterato le dimensioni - aggiun-



«Nel velario doveva essere raffigurato qualcosa che rappresentasse lo spirito del luogo e fu scelto Plinio»

gendo un sopralzo - per riuscire a farci stare un teatrino per 200, 300 persone. Quindi che cosa potevano rappresentare? Potevano dare qualche spettacolo, ma erano piccoli palchetti massimo per tre persone. Ma a Milano, e prima di Milano Napoli - il primo vero teatro nazionale è stato il San Carlo di Napoli - il teatro è arrivato con Maria Teresa d'Austria. Dalla Scala, nasce la necessità per altri teatri italiani di diventare qualcosa di più che un teatrino come ce n'erano tanti. A Como attraverso un concorso a cui avevano partecipato in tanti hanno designato un progettista, l'ingegner Giuseppe Cusi (che fra l'altro aveva parenti e conoscenze anche a Milano) e hanno affidato i lavori. La questione è in questi termini: il teatro è stato fatto solo con i soldi privati, non han preso un soldo da nessuno, non da fondazioni o da altri, si sono arrangiati e organizzati in forma imprenditoriale. Naturalmente prima della costruzione c'è stata la demolizione dei resti del vecchio Castello. Poi durante il cantiere c'è stato purtroppo anche un incidente e sono morti due operai. Hanno (i palchettisti, ndr) costruito un teatro che si poteva considerare "double face": aveva una parte coperta e una parte scoperta con la possibilità di avere lo stesso palcoscenico; era un palcoscenico che poteva prestarsi sia per l'esterno sia per l'interno. Sono arrivati ad ampliarlo perché la gente comune - diciamo il popolino - andava a teatro. Perché il teatro aveva una configurazione naturalmente classista: i palchettisti avevano il palco, poi c'era la nuova media borghesia dei commercianti in platea, poi appunto la classe più popolare a cui era dedicata soltanto una fascia in galleria che non è bastata, perché la gente che aveva colto la bellezza delle rappresentazioni era numerosa. C'erano code per entrare perché si faceva anche musica. I palchettisti hanno dovuto pensare quasi subito ad un ampliamento e ad un sopralzo che, per quel che riguarda l'acustica, non si è rivelato una scelta vincente. Hanno realizzato due fasce dedicate appunto al pubblico popolare; non solo ma hanno riallestito tutto l'interno, cioè tutti gli arredi, cercando di scegliere anche il miglior progettista. Hanno scelto Alessandro

Sanquirico che era lo scenografo della Scala che si è portato dietro anche un altro giovane scenografo che era Luigi Perego. Quindi il teatro l'hanno costruito "come si deve". È un teatro che vale la pena anche oggi di onorare, ben conservato e funzionante anche se è stata modificata una parte ed è stato portato a norma, soprattutto per gli incendi. Sono persino arrivati a salvare il velario, che chiamavano anche telone. Quello che viene messo davanti al sipario, e che era la prima cosa che nei teatri lirici vedeva la gente. Perché hanno fatto questo? Perché nel velario doveva essere raffigurato qualcosa di rappresentativo dello "spirito del luogo". Ci sono dei velari, per esempio, con paesaggi, altri con immagini di fatti storici, altri con altre figure di fantasia; tutti questi sono scomparsi, sono stati erosi dal tempo e buttati via. Mentre qui c'è tutta una storia che riguarda solo il nostro velario. Si vede che c'è Plinio il Vecchio nel momento in cui muore: il tema lo aveva scelto un Giovio (Giambattista Giovio, ndr). Nel 1911 in occasione dell'Esposizione Internazionale di Roma, è stato inviato proprio questo velario anche per rimarcare lo spirito dei Plinii posti sulla facciata del Duomo di cui la chiesa aveva tentato di impedire l'esposizione. Ma non c'è soltanto la storia della chiesa, c'è anche la storia della gente comune, e lì c'è davvero la nascita della città. Sono rappresentativi della città.

Raccontaci l'approccio della città rispetto alle trasformazioni urbane. Mi riferisco sia a quelle che hai studiato - come per l'area ex Casa del fascio in cui ci troviamo, ma anche a quella inconclusa della Ticosa che hai vissuto personalmente nell'epoca del Sindaco Spallino.

In tutte le città compresa Como c'è sempre stato un centro dominante, un centro direzionale che nel nostro caso era rappresentato dal Duomo, dal Pretorio con tutte le sedi delle organizzazioni che davano vita al commercio e alle altre attività. Quello era in qualche modo - "il centro" - magari non perfettamente corrispondente a quello della città romana di cui non tutto è stato trovato. La città fascista doveva avere un altro centro che corrispondeva alla piazza antistante la Casa del fascio che corrisponde-



va anche ad un luogo di indottrinamento laico (contrapposto a quello religioso, ndr) - dove si doveva imparare cos'era il fascismo ed entrarci. Però questo - soprattutto per merito di Terragni - non ha escluso la connessione storica soprattutto con il duomo. Anche per la Cortesella Terragni voleva tenere sempre viva la connessione con la storia conservando parte dell'edificio. Questa continuità-testimonianza è presente anche nella pianificazione del 1936.

Alberto sei un "personaggio chiave" per noi comaschi, e non solo, per il racconto della storia del 900. Un lungo impegno che si è declinato su tanti temi dal teatro, al giornalismo, al cinema, all'architettura, alla pittura e tutte le arti applicate di cui ci rimane un patrimonio di più di 50 pubblicazioni ed altrettanti interventi a cominciare da quelli sul quotidiano La Provincia. Quanto è stata importante e come si è svolta tua missione di giornalista?

Quello che accolgo meglio è "il vivente", il fatto cioè di essere ancora qui a raccontare effettivamente è un privilegio, insieme a quello di avere degli amici che sono stati così generosi da pensare che io rappresenti qualcosa in realtà io sono sostanzialmente - e lo devo dire - più che uno studioso, sono davvero un giornalista. Nel senso che io sono penetrato attraverso tutte le cose che ho guardato con gli occhi di una persona che doveva innanzitutto raccontare qualcosa. Il giornalista non il cronista, il cronista è uno che riferisce sulla realtà. Uno che come me fa il giornalista culturale (c'è ancora adesso in tutti i giornali) riferisce di pensieri, immagini, fatti, accadimenti vari che riguardano il